

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

GUIDO PORZIO. — *Le opere di Giulio Cesare Vanini*, tradotte per la prima volta in italiano con prefazioni del traduttore. — Lecce, Bortone, 1912 (pp. CLXIII-295, CCLVI-441 in-8.º gr.).

Non è il caso d'insistere sulla inopportunità del tradurre dal latino opere filosofiche come queste del Vanini, che non potranno mai esser lette se non dagli studiosi di professione; pei quali, viceversa, rimane sempre un bisogno imprescindibile rifarsi dai testi originali. Si sa come nascono per lo più queste traduzioni; e io potrei ricordare da quante brave persone due anni fa a Cosenza sentii esprimere il desiderio che fossero voltati in italiano gli scritti del Telesio, che nessuno si sente di leggere in quell'ispido latino; e come poco persuasiva riuscisse in mezzo a loro la mia osservazione, che quelli che trovano illeggibile in latino il *De rerum natura iuxta propria principia*, lo troverebbero egualmente illeggibile, se non più, in italiano. Il prof. Porzio, ch'è persona d'ingegno e di solida cultura, e scrive in modo assai vivace ed arguto, ha fatto tutto quello che si poteva per far parlare il suo Vanini in un italiano agile e facile, e accostarne quindi gli scritti a un gran numero di lettori. Ma può sperare perciò che i leccesi e i conterranei tutti più devoti alla memoria del V. si leggano ora questi due volumi? Lasciando stare che le questioni di cui si occupa il V. non destano più l'interesse delle persone colte, che non si dilettono di erudizione, a me pare che ogni più viva curiosità debba rompere nello scoglio di difficoltà che la traduzione, invece che attenuare, doveva necessariamente accrescere.

Ecco subito, per portare un esempio caratteristico di tali difficoltà, un luogo delle primissime pagine del primo volume, che deve esser costato una bella fatica al traduttore, senza che perciò ei possa sperare di averne spianata l'intelligenza a' suoi lettori. Un luogo, dove il V. vuol mostrare la divisione di cui è suscettibile il numero nove, simbolo della macchina dell'universo, per analogia alla divisione del mondo in superiore e inferiore; e che direbbe, com'è tradotto in italiano (I, 22-3):

Esclusa da questa divisione l'unità (la quale rappresenta ciò che è uno veramente, cioè il tutto, vero principio da nessuna cosa compreso o incluso), il nove, che si trova al di sotto di essa [il testo dice invero *citra eam* = al di qua di essa], ingrandito per mezzo delle sue moltiplicazioni (?), è divisibile in due, in modo che, diviso in due volte ventisette, egli ha il sette quale termine dell'eguaglianza prima, e il dieci della seconda, di cui l'ultima unità è la nona

derivante della (*sic*) prima unità del binario [il t. dice: *nona a prima unitate binarii* = nona a partire dalla prima del binario], che è il primo numero in quella parte della divisione. Nell'una e nell'altra di tali parti il tutto, cioè il nove, si troverà tante volte quante l'unità, che lo genera, entra nella sua radice per formarlo. Or la radice del nove è il tre: e il ventisette segna il nove volte tre, come, del resto, lo stesso numero è segnato dal nove tre volte ripetuto. Così la prima parte si forma per l'azione combinata del binario coi numeri seguenti fino a sette in modo da formare ventisette: la seconda parte si compone coll'otto e i due numeri seguenti.

La traduzione di questo luogo non è certamente molto felice; e forse lo stesso traduttore non s'era reso ben conto di quel che il V. volesse dire. Ad ogni modo, scommetterei che nessuno potrà venirne a capo senza tornare al testo: dove con un po' di buona volontà si capisce che pel Vanini questo 9 divisibile in due 27 (cubo di 3) è quel 9 che il traduttore dice « ingrandito per mezzo delle sue moltiplicazioni » (*per suas multiplicationes cumulatus*): cioè il numero ottenuto per la somma di tutti i numeri formabili con le nove unità del 9, escludendo l'unità, e però supponendola: ossia di tutti i numeri da 2 a 10. Che sono infatti

$$(2 + 3 + 4 + 5 + 6 + 7) + (8 + 9 + 10) = 2 \times 27:$$

dove la prima equazione del 27 (chiusa dentro la prima parentesi) ha per ultimo termine il 7 e la seconda il 10; e l'ultima unità della seconda equazione è la nona a cominciare dalla prima, con cui, data l'unità, si forma il 2.

Arzigogoli di questo genere non se n'incontrano ad ogni voltar di pagina; e, dove occorrono, il traduttore avrebbe potuto apporre qualche nota. Ma quasi da per tutto, specialmente nell'*Anfiteatro*, ci s'imbatte in periodi o frasi di colore oscuro, che non son fatte per invogliare alla lettura chi aspettava la traduzione per conoscere gli scritti del V. Così, subito nella prima pagina dello stesso *Anfiteatro* (p. 19), si legge: « Inoltre, non trovandosi in Dio tempo di sorta, ma egli medesimo essendo del tempo dominatore, in nessun modo... il tempo può in lui essere riscontrato: come pure non è in lui il *prima* e il *dopo* ». Ma, non esserci in Dio tempo, non è lo stesso che non esserci prima e dopo? E che maniera di ragionare sarebbe questa che, non trovandosi in Dio tempo, non è possibile riscontrarlo? Nel latino la cosa va più liscia: « *Insuper cum in Deo non sit tempus, sed ipse dominus temporis... nullo modo est in eo, (1) vel prius, vel posterius* » (p. 2): dunque, non essendoci tempo, non può essere a nessun patto un prima o un dopo. — E poche righe più su un *hinc* sfuggito all'occhio per solito vigile del traduttore spezza tutto il vigore di un argomento averroista che il V. riferisce, e che si vede tra-

(1) Questa virgola per chi abbia familiare l'antica maniera d'interpungere non toglie che *vel prius vel posterius* sia soggetto di *est*.

dotto così: « Ora, Dio è semplice, come da Averroè vien attestato... Afferma egli — e certo a ragione — che in Dio nulla è in potenza, ma tutto in atto... ». Dove non si scorge nessun rapporto logico tra il concetto della semplicità di Dio e quello della sua assoluta attualità; laddove nel testo leggiamo: « *Deus autem simplex est, ut idem testatur... Hinc asserit, et recte sane, in Deo nihil in potentia* ». — Un altro esempio dalla stessa Esercitazione I. Nell'enumerazione dei principii, nel senso aristotelico, dopo avere posto in primo luogo la quiete come fine d'ogni mutamento, e averne accennati altri quattro, il V., nella traduzione italiana, continua: « Il sesto è il *fine* per cui esiste l'altro *fine* che noi abbiamo posto in primo luogo, vale a dire la *quiete*: chè l'altro *fine*, cioè la quiete, è movimento verso una cosa, quest'ultimo è il fine della cosa stessa » (p. 24). — La quiete movimento? si domanderà stupefatto il lettore di Vanini. Ma il testo diceva più chiaramente « *Ille namque finis est motus ad rem, hic est finis rei* »: dove molto agevolmente il primo *finis* si può intendere nella stessa posizione grammaticale del secondo, unendosi a *motus* come il secondo a *rei*, interpretando perciò; « chè quello è fine del movimento alla cosa, questo fine della cosa ».

Altre volte il vedersi innanzi voltati alla meglio in italiano termini tecnici del linguaggio scolastico, ci disorienta e costringe a cercare nelle corrispondenti voci latine quello che si vuol significare. Quando a pag. 94 si legge che la conoscenza divina dipende dal mio peccato « non in modo semplice e assoluto, ma secondo un *certo che* e sotto condizione » noi facilmente indoviniamo le parole che il Porzio deve aver tradotte (*simpliciter* e *secundum quid*) e ritraduciamo per nostro conto: « non assolutamente e incondizionatamente, ma relativamente e condizionatamente ». Ma, quando, seguitando, troviamo: « sebbene egli (Dio) venga chiamato, alla spiccia, autore degli atti tutti » non possiamo indovinare che cosa si voglia dire precisamente con la frase « alla spiccia » se non confrontiamo il *simpliciter*, che qui si ripete nel testo. A pag. 41 non dà senso la proposizione: « Infatti, la materia non è necessariamente il soggetto di tutti i contrarii, ma della sola contrarietà, e di quella sola ch'esiste giusta il luogo ». Nel testo non c'è l'opposizione che pone il trad. tra i *contrarii* e la *contrarietà*, ma semplicemente l'esclusione, da tutte le contrarietà, di quella locale (*non enim omnium contrariorum necessario, sed contrarietatis tantum, quae est secundum ubi*; cioè: *sed contrariorum tantum, quae sunt contraria secundum ubi*).

Con queste poche osservazioni recate in via d'esempio, ma che si potrebbero facilmente moltiplicare, non si vuol già concludere che il lavoro del Porzio sia negligente o tirato già alla leggiera, o che non dia prova d'intelligenza e di erudizione. Si vuol cavarne piuttosto la conclusione, che il grande amore del traduttore pel Vanini e tutte le sue rare doti non sono valse e non potevano valere a sottrarre questo lavoro alla sorte di altri tentativi simili rimasti nell'oscurità senza effetto o quasi rispetto al fine che gli autori s'erano proposto, della più larga diffusione

delle opere di un illustre scrittore antico; e che questi due grossi volumi acuiscono negli studiosi del Vanini il desiderio d'una ristampa corretta dei due rarissimi volumi a noi giunti di lui. Il Porzio dà sulla voce spesso a tanti che del V. han parlato senza averne letto i libri; ma questo continuerà necessariamente ad accadere finchè quei testi rimarranno così rari; e nessuno più del Porzio dovrebbe e potrebbe fare che questa rarità cessasse. Nessuno più di lui è preparato a rendere questo servizio agli studi. Ed egli farebbe opera eccellente se, oltre a curare la riproduzione esatta del testo, lo annotasse nei luoghi frequenti che ne han bisogno.

Molte note si leggono a piè di pagina di questi due volumi che ora ci ha dati; ma son tutte consacrate alla caccia degli incredibili errori commessi nella traduzione francese dal Roussetot: dei quali forse sarebbe bastato arrecar solo qualche esempio in una delle « prefazioni ». Le quali sono parecchie, varie e lunghe; e attestano anch'esse una somma non piccola di lavoro, proseguita per più anni con una viva passione, con sottile acume nel distrigare le vecchie e arruffate questioni di cui è irta la biografia vaniniana, con studio assiduo di precisione e di completezza; e sono scritte con brio, con ardore polemico, in forma colorita — talvolta troppo. Molte belle doti, dunque, anche qui e molte fatiche; ma nè anche qui del tutto bene impiegate. L'interminabile polemica coll'avv. Di Cagno Politi ha troppo sapore personale e, stavo per dire, provinciale per meritare d'accompagnarsi con opere, come queste del Vanini, che sono di un interesse universale. Moltissimi degli scritti registrati nella Bibliografia non han valore di sorta nella storia della fama e della filosofia del V.; e con la bibliografia avrebbe potuto fondersi opportunamente lo scritto introduttivo al secondo vol. *Biografi, storici della filosofia e alterne vicende della fama di G. C. V.*, sfrondato di tutte le divagazioni inutili. La stessa *Biografia critica*, che è senz'alcun dubbio una critica accurata di tutto il materiale biografico e della ricca letteratura relativa, si sarebbe potuto con grande vantaggio condensare in molto minor numero di pagine. Ma questa Biografia meriterebbe un esame particolare; e sarà il caso di farlo quando, come spero, verranno in luce taluni documenti vaniniani, che io penso giacenti tuttavia inesplorati, intorno alla giovinezza del filosofo pugliese. Intanto non posso qui aderire al severo giudizio che il Porzio fa del lavoro del Baudouin, così benemerito per le sue fruttuose indagini tolosane e per lo studio penetrante che ha fatto di tutti gl'indizii, su cui per gran parte si è tuttavia costretti a ricostruire la biografia vaniniana. Che se egli s'abbandona talvolta con eccessiva fiducia alla fantasia integratrice nella parte congetturale della sua *Histoire critique*, nel complesso della sua raffigurazione dell'uomo, dello scrittore e della società in cui il V. si venne avvolgendo, riesce a darci un quadro coerente, in cui per lo più la congettura si lega strettamente al certo. E in talune opinioni che il P. contrappone a quelle del biografo francese troppo si mostra la sollecitudine di collocare in una luce favorevole (almeno secondo il gusto dello stesso P.) il proprio eroe. E se non è tutta

storia nè tutta critica l'*Histoire critique* del B., non è neppure nè storica in tutto, nè serenamente e altamente critica la critica che ne fa il P.

Quanto a me, poichè il prof. Porzio tira in ballo anche me per un mio articolo di sei anni fa sulla *Histoire critique* (*Arch. stor. napol.*, XXX, 75-8), devo dire che non è esatto che accettassi senz'altro la tesi del biografo francese, che da tre passi delle opere stesse del V. (*Amph.*, pp. 268, 284-5, *De Arcanis*, p. 454) risulti che questi uccidesse in Francia nel 1612 un giovane a nome Enrico Silvio: giacchè io scrissi espressamente che le congetture con cui il Baudouin si sforza su questo punto, come su tanti altri, di dissipare ogni oscurità non sono così fermamente fondate sui documenti « che riescano a togliere ogni dubbio sull'animo di chi legge ». E non è vero che allora io non avessi letto i passi vaniniani a cui si riferiva il B.; com'è vero, invece, che allora non conoscevo la polemica del Moschettini contro il B. (*La vita di G. C. V. sec. il B.*, nella *Riv. Europ.* del 1.º aprile 1880) conosciuta di poi, e riletta anche in questi giorni, e sembratami in molte parti sostanziali, come questa riguardante E. Silvio, debolissima. E debbo pur dichiarare che, anche dopo le brillanti schermaglie del P., rileggendo e raccostando quei luoghi vaniniani, pensando alla vita errabonda e tumultuosa e al carattere dell'uomo, ho l'impressione che l'interpunzione del B. possa esser vera, e non so liberarmi dal sospetto (dico sospetto) di sei anni fa. Non ho modo ora di indagare donde il Di Cagno Politi (*G. C. V. martire e pens. del XVII sec.*, p. 28) ricavi che l'Enrico Silvio, notato d'infamia dal V. sia « nè più nè meno che il Prior generale dell'Ordine Carmelitano, morto a Roma nel Convento della Traspontina, ai 14 settembre 1612 », e se questo prior generale sia poi quel medesimo Silvio, pure carmelitano, maestro in teologia e scrittore di cose teologiche, filosofo e oratore sacro, vivente nel 1593, con cui il Moschettini e il Porzio identificano il Silvio vaniniano. Ma se il Silvio carmelitano, è una sola persona, morta nel detto giorno a Roma, egli non può essere il Silvio di cui parla il V. nei Dialoghi p. 454 (1); perchè dai docc. del Palumbo risulta con certezza che il V. il 14 settembre 1612 era a Londra e non poteva assistere alla macabra e sudicia scena descritta in cotesto luogo. E se il Silvio rintracciato dal Moschettini è diverso da quello del Di Cagno, non so chi potrà davvero indursi a vedere nel morto recente, palpato e accarezzato dall'impudico amasio *illotis a ventris exoneratione manibus*, quel carmelitano, che non era un qualunque fratacchione giovanotto, ma un grave professore e oratore e illustre scrittore di teologia.

(1) « Haec si vera essent [che sia possibile richiamare l'anima nel corpo, appena se ne sia divisa], perditissimam nequissimam nebulonis Henrici Sylvii animam ad subtriste cadaver blanditiis eius impudicus amasius attraxisset, dum illotis a ventris exoneratione manibus illius membra pertractabat ».

La morte di Enrico Silvio dovette essere evidentemente una morte violenta, e accadere o presente il V., come io propendo a credere, o quando questi s'era appena allontanato e poteva ricevere da qualcuno dei presenti quei vivaci particolari realistici. Il V., notava, si badi, che se pessimista era d'animo questo Silvio, era ben fatto di corpo (*rectus: Amph.*, 268). Da costui fu egli *iniustissime laesus*, e perciò costretto a quella sua disastrosa andata in Inghilterra (di cui ci hanno informato i docc. Pallumbo) condottovi quasi per certo destino (*fatale mihi fuit*); chè infatti da Parigi, dove sarebbe accaduto il fatto, il V. non si recò direttamente in Inghilterra, ma quivi pur si sarebbe dovuto ridurre ad incontrare le non certo felici avventure, che sappiamo. Nè si può pensare che tra l'ingiustissima offesa, o aggressione di Silvio e la morte di costui sia corso un certo intervallo; perchè, a giudicarne da quel che dice il V., quella fu causa immediata della sua partenza, e questa, la morte, avvenne pure sotto gli occhi, o quasi, dello stesso V. La protesta poi del *De arcanis* (p. 425), che al Moschettini parve un argomento contro il Baudouin, a me continua a parere invece una conferma della costui congettura; perchè il dire di non aver mai commessi delitti per esser vissuto giusta le leggi di natura, pare un volersi scusare d'un delitto che non può tenersi tale secondo le leggi di natura (in questo caso, d'un omicidio commesso per legittima difesa).

Saranno magari tutti arzigogoli; ma finchè non s'arrechì qualche argomento efficace a dimostrarli tali, non vedo come si possa tanto facilmente scacciare il sospetto lampeggiato alla mente del Baudouin.

G. G.